

Il guardiano del paese (PRIMA PARTE)

Il Bambino attendeva con impazienza la domenica.

Un sacco di cose lo entusiasmavano del giorno di festa: poteva passare tutto il tempo che desiderava con i genitori, finalmente liberi dal lavoro, poteva dormire più del solito e non doveva rimanere al doposcuola fino a metà pomeriggio. Certo, anche durante la settimana trascorrevano delle ore felici, correndo in compagnia dei coetanei nel cortile della canonica di fronte al fiume, ma tutto era frustrato dalla pervicacia delle anziane monache che ogni giorno li costringevano al sonnellino dopo pranzo con la testa poggiata sulle braccia conserte sopra il banco.

Quando era con sua madre e suo padre, era gradevole persino il risveglio per recarsi alla messa, a cui assistevano di solito insieme alla nonna materna, vedova da tanti anni.

Ma tutto questo era nulla al confronto del rito con cui santificavano davvero la domenica.

Appena rientrati dalla funzione, mentre la madre preparava il pranzo, padre e figlio giocavano un'ora a pallone dietro casa. Accadeva solo di domenica perché gli altri giorni il padre era così stanco che spesso si limitava a cenare e poi, sfinito, si coricava subito. Lavorava in un'acciaieria, e il calore dei forni e il rumore

dei cilindri del laminatoio lo frastornavano per così tante ore che a fine giornata le forze lo abbandonavano completamente. Ogni tanto aveva l'impressione di essere una carcassa d'uomo.

Talvolta, nelle sere d'estate in cui il caldo era mitigato dall'aria che saliva dal mare, il rito si ripeteva anche durante la settimana, ma il Bambino si rendeva conto subito che le pedate sferrate dal padre non avevano la vigoria della domenica mattina.

Giocavano nello spiazzo sul retro della casa. Una volta ne era stata l'aia, ma poi avevano scelto di pavimentare col cemento la terra battuta per evitare che, nei ventosi giorni d'autunno, la polvere s'infilasse dappertutto.

Il Bambino, col tempo, aveva stabilito dei ruoli ben precisi: aveva deciso che il padre era l'attaccante, mentre per sé aveva riservato il ruolo di portiere.

Non conosceva la ragione per cui preferiva difendere l'ingresso d'abete della rimessa, che fungeva da porta, piuttosto che tentare di violarlo, ma le cose stavano così: impedire che la palla colpisse il portone lo faceva sentire meglio. Avevano persino tracciato la traversa con la vernice bianca. Il padre era il giudice insindacabile che valutava se un tiro era alto, mentre in ogni altra circostanza il rimbombo del legno era il verdetto sonoro del gol.

Il rito della domenica era proseguito anche nei cinque anni delle scuole elementari, mentre era molto diminuito il numero di volte che il legno del portone aveva risuonato. Il padre, però, non si dava per vinto e caricava di sempre maggiore forza il pallone, ma di rado riusciva a batterlo.

Il Bambino aveva osservato attentamente le mosse sia dei portieri famosi, nei filmati che precedevano la proiezione domenicale al cinema della parrocchia, sia del numero uno della

squadra locale, quando il padre lo accompagnava al campo sportivo, e le applicava tutte nelle sfide della domenica mattina.

Ormai si tuffava come se niente fosse verso un angolo o l'altro per deviare i tiri più insidiosi. Una volta aveva fatto un volo tale che il padre era accorso spaventato, convinto che si fosse fatto male cadendo sul cemento. Invece il Bambino si era rialzato tranquillamente, sorridendo per aver inflitto un nuovo smacco al genitore, senza il minimo segno di una ferita o di un'escoriazione.

Per un attimo, l'uomo pensò seriamente che il figlio fosse fatto di gomma, ma non disse nulla perché era già catturato dal pensiero assillante dell'altoforno, che si insinuava in lui appena avevano dato l'ultimo calcio domenicale al pallone.

Il Bambino aveva ora dieci anni. Il suo maestro elementare aveva i baffetti alla Charlot e un'artrite che lo aveva un poco ingobbito. Era appassionato di calcio, e grande tifoso di una squadra che aveva una maglia a grosse strisce verticali bianche e rosse.

Il lunedì mattina passava sempre mezz'ora a raccontare ai suoi venti ragazzi cos'era successo il giorno prima nelle partite più importanti del campionato. Talvolta leggeva loro il giornale sportivo con la speranza, quasi sempre disattesa, di avviarli a una qualsiasi forma di lettura.

Di lustro in lustro, verso la fine di ogni ciclo di studi, era sua abitudine, appena la primavera riscaldava l'aria, consentire agli alunni di trascorrere la ricreazione del sabato giocando a pallone nello spiazzo più lontano della scuola. Il maestro si era attribuito il ruolo di arbitro.

Una bronchite, però, impedì al Bambino di prendere parte alla prima partita organizzata dal maestro, e dovette trascorrere

tutta la settimana in attesa della successiva opportunità. Poi, dopo la conta, quando uno dei capitani lo scelse per sesto, disse subito: «Io vado in porta». Nessuno si oppose perché nessuno teneva a quel ruolo, almeno fino a quel giorno, quando il Bambino afferrò qualsiasi conclusione diretta in porta, delimitata da due cartelle.

Il maestro e i compagni di classe lo guardavano a bocca spalancata mentre si lanciava in volo per agguantare o deviare il pallone, e planava senza danni sulla ghiaia. Alla fine della mezz'ora di ricreazione la sua squadra aveva vinto 1-0, e nessuno, neppure il biondino che aveva segnato il gol, dubitava che l'artefice della vittoria fosse quell'acrobata inaspettato.

Da allora, ogni sabato, fu sempre il primo a essere scelto da chiunque vincesse la conta, e in tutte quelle partite incassò un solo gol, dovuto in realtà a una circostanza sfortunata.

Il ripetente del paese vicino, alto dieci centimetri più degli altri, aveva sradicato il pallone dai piedi del figlio del calzolaio ed era avanzato verso la porta. In due gli si erano parati davanti, perché quello era l'unico modo per contenerne la straripante fisicità, ma lui calciò con tale violenza che uno dei difensori gridò dallo spavento. In tuffo, il Grande Portiere – ormai lo chiamavano così – riuscì a respingere. Sfortuna volle che la palla sbattesse sul fianco di un compagno di squadra e tornasse indietro, infilandosi in porta.

Tutti guardarono desolati il pallone che passava tra le due cartelle, e rimasero in silenzio, tramortiti. Gli sguardi saltarono dall'acrobata battuto, ancora a terra, allo sconsolato autore dell'autogol, impietrito nella medesima posizione in cui era stato colpito dalla palla di gomma grossa.

Fu come se il tempo si fosse fermato. Solo il maestro si scosse dalla sorpresa e pensò che quel tuffo ardito fosse la prova

inequivocabile di un immenso talento sportivo, ma non ne fece parola con nessuno perché la sua più grande preoccupazione era riuscire a far ottenere la licenza elementare a tutti gli alunni della classe, compreso lo straripante ripetente del paese vicino.

Tutti i suoi amici avevano cominciato a frequentare il campetto della squadra giovanile. Lì c'era un Vecchio Allenatore che seguiva le partite e impediva che degenerassero in gazzarra. Su quel prato aveva passato buona parte della vita, tentando di scovare qualche buon elemento da far esordire prima o poi nella squadra maggiore.

Il Ragazzo, adesso, andava alla scuola media e s'era avvicinato al campo non tanto per mettere alla prova il proprio talento, ma per passare del tempo con gli amici. Aveva persino rinunciato a giocare tra i pali. Era figlio unico e non voleva accrescere quella sensazione di solitudine che lo coglieva ogni sera, immancabilmente, quando si chiudeva alle spalle la porta di casa dopo un pomeriggio trascorso a scorrazzare con i compagni nelle macchie oltre la ferrovia.

Se chiedeva alla madre come mai i suoi amici avessero dei fratelli e lui no, si sentiva rispondere che loro avevano pensato molte volte a fare altri figli; ma poi, poiché solo il padre poteva contare su un lavoro stabile, avevano rinunciato all'idea – ricordava molto bene le parole – per «dare tutto ciò che potevano a lui».

Da qualche tempo, il Ragazzo aveva iniziato a notare un dettaglio nell'allenamento dei portieri: per un po' correvano e facevano ginnastica insieme agli altri, poi si appartavano vicino alla porta in due o in tre – accadeva persino che uno solo si presentasse al

campo – mentre gli altri scorrazzavano qua e là sul terreno di gioco, ridendo e prendendosi in giro.

Lui non desiderava affatto isolarsi in un gruppetto sparuto, preferiva di gran lunga mescolarsi con gli altri ragazzi, anche se non era svelto come i migliori elementi della squadra. Era più alto e macchinoso: quel tanto che bastava per farsi superare in velocità dagli attaccanti. Per rimanere più vicino alla sua zona di campo preferita, si era proposto come difensore, e si era fatto persino cucire dalla madre il numero 2 sulla maglia. Gli altri invece sembravano tenere agli stessi numeri: il 7, il 9, il 10 o l'11.

Qualche volta il Vecchio Allenatore l'aveva schierato dove desiderava, da terzino destro. Osservandolo, però, aveva pensato che non avesse la più piccola possibilità di farcela nel calcio. Perciò l'aveva relegato tra le riserve che giocavano in un campo a parte – in testa al terreno ufficiale – dove, a poco a poco, gli ardori e le speranze dei ragazzi si spegnevano.

Là ogni partita si risolveva in uno scontro inutile, non era mai capitato che qualcuno confinato su quel terreno spelacchiato assurgesse a una nuova, seppure pallida, fama. E ogni giocata era accompagnata dal furibondo battere d'ali dei polli che il custode faceva razzolare liberamente sul campo.

Il Ragazzo aveva ben compreso che quell'angolo di terra e sparuti ciuffi d'erba era l'anticamera dell'abbandono e, in cuor suo, aveva già stabilito che non avrebbe insistito oltre.

Fu in un assoluto giovedì d'ottobre, mentre stava per iniziare una partita tra due squadre di reietti, che decise per scherzo di schierarsi in porta.

A colpire il Vecchio Allenatore fu il silenzio che dilagò sul campo secondario, da dove, in genere, si levavano solo grida scomposte, perché la pochezza tecnica dei giocatori generava

insulti brevi e inevitabili zuffe. Quella volta invece regnava l'attenzione, e tutti erano immersi con scrupolo nell'azione, come fossero attori di teatro.

Bastò poco per comprenderne la ragione. Un titolare della squadra giovanile, giunto in ritardo con la corriera da due paesi più in là, era stato mandato a scaldarsi nel campo dei reietti.

Era troppo forte e scartava come birilli le mezze tacche che lo affrontavano, ma ogni volta che andava al tiro il lungo col numero 2 che s'era messo in porta deviava il pallone e, ogni tanto, riusciva persino a bloccarlo.

Si stava svolgendo una sorta di duello, che nobilitava quel pezzo di terra da tempo indegno di qualsiasi considerazione.

Il Vecchio Allenatore rimase a osservare la sfida finché non considerò concluso il riscaldamento del ritardatario, ma poi continuò a guardare quello che succedeva sul campetto. Il Ragazzo usciva basso e alto con gran facilità e, senza dubbio, era dotato di quelle che chiamano «doti acrobatiche naturali»: si lanciava a destra e a sinistra senza pensarci, come se non ci fosse nulla di strano a rimanere sospesi in aria per qualche secondo per poi ricadere al suolo. Sembrava, ma magari si sbagliava, uno di quei ragazzetti a cui non si deve insegnare nulla, o molto poco, perché di quel ruolo, per chissà quale ragione, la natura gli aveva fatto comprendere tutto.

Il Vecchio Allenatore non voleva dare nell'occhio, perciò lanciava qualche sguardo solo di sfuggita, ma tutti colmi d'interesse, e alla fine non fece mistero delle sue considerazioni.

Terminata l'ora e mezza dedicata agli allievi, andò incontro all'allenatore della prima squadra, che stava trascinando il sacco dei palloni per l'imminente seduta d'allenamento. E lo informò di quanto aveva appena visto.